

Il ciclone Trump: origini, contenuti e attese

GUIDO FORMIGONI

Docente di Storia contemporanea all'Università Iulm di Milano

La vittoria di Trump è stata quanto di più sorprendente potesse uscire dalle urne americane dell'8 novembre. E non solo per la *débaclé* dei sondaggi (ormai una ricorrenza talmente diffusa da essere diventata quasi una norma). Piuttosto, perché porta alla Casa Bianca un candidato che, al di là del successo alle primarie, si portava dietro moltissimi elementi che potevano essere ritenuti degli *handicap* al momento del voto popolare: un partito spaccato e indebolito con una parte rilevante di maggiorenti che l'avevano platealmente sconfessato, una posizione personale tutt'altro che solida data la storia di avventato *tycoon* e bancarottiere, una propensione estesa alle *gaffe* e alla dimostrazione di una solidissima incompetenza su molte questioni, infine una coalizione contraria di interessi forti che sembrava difficile da scalfirsi.

Il personaggio è invece stato in grado di reggere le avversità e – secondo un'analisi piuttosto condivisa – a volgerle anzi in altrettanti elementi a proprio favore. Ha potuto godere di una inedita alleanza tra po-

chi super-ricchi tradizionalmente collegati alla destra repubblicana e un esteso ceto medio e medio-basso bianco indebolito e incattivito, che ha subito gli effetti negativi della globalizzazione e quindi ha maturato un radicale disprezzo per le *élite* e l'*establishment* della capitale e delle due coste. Il discorso di insediamento in questo senso è stato chiarissimo: in quel passaggio egli ha identificato «la restituzione del potere da parte di Washington a voi, il popolo». Una retorica populista in senso stretto che copre ogni altro elemento e ogni contraddizione evidente: l'abitudine del personaggio al lusso sta già aprendo – dicono i pur malevoli giornali – un fronte di aumento molto forte delle spese della presidenza, a danno naturalmente del povero e illuso cittadino contribuente. Ha fatto presa anche la sua capacità di rappresentare un paese in radicale difficoltà, addirittura in una condizione di povertà e disperazione, nonostante tutti gli indicatori macro-economici contrari, a nuova dimostrazione del fatto che la realtà si può ampiamente manipolare.

Dato per acquisito questo elemento di sorpresa, va pure ricordato che la sua vittoria è stata assolutamente risicata: meno di centomila voti complessivi nei tre Stati-chiave di Michigan, Pennsylvania e Wisconsin hanno portato i democratici alla sconfitta, su 138 milioni di suffragi espressi. Ci ha messo del proprio l'astruso e obsoleto sistema elettorale statunitense, che porta a distorsioni indubbie: Trump ha preso meno voti popolari della sua concorrente, anche se va considerato come in molti Stati popolosi, che sono «naturalmente» democratici, gli elettori repubblicani nemmeno si iscrivano nelle liste elettorali. Proprio in quei tre Stati sopra citati, però, la Clinton aveva sostanzialmente dato per scontato un successo, il che spiega molto delle visioni limitate che si hanno della società contemporanea, dal punto di osservazione dei palazzi del potere. In effetti, Trump è stato aiutato dalle debolezze intrinseche della candidatura di Hillary Clinton. Super preparata, competente, sufficientemente abile nella mediazione politica, abbastanza capace di tenere insieme l'eredità di Obama e i buoni rapporti con Wall Street, ma purtroppo assolutamente impopolare, proprio per il suo essere simbolo vivente delle dinastie di potere consolidate nella politica americana.

Naturalmente non si può sottovalutare il fatto che dietro alla vittoria di misura del magnate newyorchese si è espressa un'America profonda dai caratteri preoccupanti e a volte davvero inaccettabili: dal razzismo al machismo, dall'odio per gli immigrati alla propensione disinvolta all'uso privato delle armi, dal totale disprezzo del fisco al tifo smaccato per la pena di morte. Ma esiste pure un'altra America, quella degli studenti piangenti e delle dimostrazioni rabbiose e

un po' ingenua che inalberano i cartelli che rifiutano di riconoscere Trump come proprio presidente, quella del nuovo movimento delle donne con i cappellini di lana che sembra mobilitare ben più di una minoranza femminista. La vera questione è come mai l'America ragionevole e progressista sia così isolata, non sia stata in grado di parlare al paese, si sia chiusa in una sorta di concezione illusoria di superiorità, coltivando a tratti in modo autolesionista alcuni luoghi comuni (la differenza, il *politically correct*, la messa in discussione della tradizione attorno a qualsiasi emergenza soggettivista). Pur con certe marcate dissomiglianze, così, la vicenda americana è anche un messaggio forte per la sinistra di oggi in Europa e in Italia. Correre dietro all'individualismo radicale dei diritti, dimenticandosi dei vinti e degli spaventati della globalizzazione, non è un buon affare: occorrerà – al più presto – riprendere in mano il capitolo delle disuguaglianze e delle periferie. E prendere di petto la questione per cui sostenere le opportunità create dalla globalizzazione, se non se ne governano le evidenti conseguenze problematiche per i soccombenti, rischia di essere un enorme *boomerang*.

Venendo a quello che ci si può ora aspettare, va detto che l'inizio dell'Amministrazione ha configurato una serie di eventi piuttosto inattesa. Invece che tentare di ricucire il paese profondamente spaccato, il neopresidente ha dato l'idea con i suoi primi atti amministrativi e le scelte dei collaboratori di volere tentare di radicalizzare addirittura il discorso avviato nella campagna elettorale. Il progetto del muro al confine messicano, il divieto di ingresso negli Stati Uniti da alcuni paesi islamici, l'attacco alla riforma sanitaria di Obama, la designazione di

noti estremisti a cariche delicate: sono tutti segnali altamente conflittuali. Ma, in qualche modo, si è trattato anche di scelte e atti che hanno mostrato un'approssimazione e un'incapacità di gestire gli aspetti complessi di un governo democratico che non è certo di buon auspicio: lo scontro con l'amministrazione della giustizia per ora ha visto il presidente soccombente, alcuni candidati designati a cariche-chiave che hanno dovuto ritirarsi. Si delinea comunque una prospettiva di scontro istituzionale aperto e continuo, che renderà difficile la vita al presidente: in questo, il sistema di contrappesi della democrazia americana appare ancora vivo e solido.

In termini di politiche prevedibili, occorre probabilmente distinguere almeno tre grandi capitoli. Il primo è quello piuttosto certo: con Trump molto probabilmente il classico e storico programma della destra radicale d'Oltreoceano andrà avanti: riduzione del *Welfare* (l'«Obamacare» sulla Sanità è appunto nel mirino), riduzione delle tasse proporzionalmente maggiore per i ricchi, rafforzamento dell'esercito e della polizia con aumento delle spese militari, tolleranza zero sull'illegalità (soprattutto degli immigrati, sugli altri si può discutere). La compatta e radicalizzata maggioranza repubblicana al Congresso renderà più lineare questa direttiva. Anche molti elettori del nuovo presidente subiranno le conseguenze di queste misure prevedibilissime. Pagheranno poi i lavoratori irregolari immigrati: ma fino a quando il sistema potrà fare a meno di questa manodopera a buon mercato? Il secondo scenario è più dubbio: il *make America great again* si tradurrà in una nuova ondata di interventi militari all'estero, che smentirebbero la prudenza di Obama? Ci

sarà ancora fornita una versione della superpotenza militare disattenta a qualsiasi ordine internazionale ragionevole e soltanto orientata ad affermare con la forza i propri interessi? Certo la polemica di Trump contro ogni multilateralismo e perfino contro gli alleati storici nella Nato – colpevoli di non pagare abbastanza per la Difesa – ha fatto scalpore. Su temi come il riscaldamento globale, il negazionismo porterà il paese a isolarsi ancora di più. Ma su questi aspetti va considerato che c'è un *establishment* della politica estera e della sicurezza nella superpotenza d'Oltreoceano, che potrebbe in qualche modo indirizzare e orientare il neopresidente inesperto e spaccone. Il paragone con Reagan che qualcuno ha fatto non è del tutto calzante (l'ex attore era già molto più politicamente scafato di Trump quando fu eletto), ma allude a qualcosa del genere. Certo è difficile immaginare di più di qualche provocazione propagandistico-militare nei confronti della Cina, mentre il caso europeo è interessante: magari proprio questo neonazionalismo americano porterà per converso a qualche rafforzamento della tremebonda coesione del Vecchio continente? La terza questione è quanto sarà sviluppato e attuato a fondo il messaggio protezionista e antiglobalizzazione che è stato lanciato in campagna elettorale e che ha portato i voti dei colletti blu e dei giovani precari e sottopagati delle aree deindustrializzate. *America first*, insomma. A questo proposito le cose sembrano ulteriormente più complicate. Trump potrà certo ridimensionare o cancellare alcuni trattati commerciali liberisti, potrà premere su alcune *corporation* perché riportino investimenti nel paese (è stato sbandierato un accordo simile con la Ford per 700 posti

in più in Michigan invece di aprire uno stabilimento in Messico). Ma, al di là di queste inezie, la promessa di riportare in patria i numerosi posti di lavoro perduti deve fare i conti con gli interessi consolidati delle multinazionali, statunitensi oltre che giapponesi, cinesi o europee. Mettere dazi ai prodotti cinesi metterebbe in difficoltà la Apple, prima che gli affaristi comunisti di Pechino. Per cui è dubbio che il presidente sia in grado di mettere in campo misure davvero radicali in proposito. Inoltre, qualsiasi guerra commerciale aumenterebbe i prezzi dei prodotti di consumo di massa, la cui convenienza è uno dei corni essenziali della stabilità del sistema. Per compensare un cambiamento a questo proposito, occorrerebbero davvero inie-

zioni massicce di redditi per i lavoratori. Ma da dove si possono sperare? Forse solo dal massiccio programma di investimenti statali nelle infrastrutture che Trump ha preannunciato: un progetto forse possibile e anche necessario ma costosissimo e, quindi, a rischio di mettere in discussione la stabilità del debito pubblico – enormemente aumentato per salvare il sistema negli anni di Obama – e del dollaro stesso. Questioni non facili, quindi, da affrontarsi. Per ora, la «Trumpnomics» appare su questi aspetti piuttosto sloganistica. Al di là dei diversi livelli di timore per le conseguenze, insomma, c'è da essere preparati indubbiamente a molti rischi e sconvolgimenti, sia locali che globali. Allacciamo le cinture.